

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 159 (50.265)

Città del Vaticano

mercoledì 15 luglio 2026



Il dramma dei respinti

Migliaia di afghani emigrati in Pakistan costretti a ritornare in patria dopo essere stati arrestati ed espulsi

di FEDERICO PIANA

Chaman è una città di frontiera distante 60 chilometri da Quetta, capoluogo del Belucistan pakistano. In pochi anni è diventata il principale snodo di raccolta e di espulsione di migliaia di migranti afghani che vengono rispediti nel proprio Paese senza tanti complimenti: uomini, donne, bambini, intere famiglie. Spesso, nei campi di transito dove vengono ospitati prima di spingerli ad attraversare il confine per approdare nella cittadina afghana di Spin Boldak, vengono tenuti in catene. Stesso copione che si sta svolgendo a Torkham, altro punto di frontiera che si trova nella provincia di Khyber, a nord ovest del Pakistan. Da questa cittadina, in alcuni giorni di questo mese di luglio, sarebbero stati rimpatriati oltre 10.000 migranti afghani, il triplo rispetto ai numeri di maggio e giugno, come confermano i dati delle stesse autorità locali.

Un fenomeno, questo dei rimpatri forzati, che recentemente le Nazioni Unite hanno definito «una delle più gravi emergenze umanitarie dell'anno». Un dramma iniziato nel 2023 con

una campagna governativa che piano piano ha permesso alle autorità pakistane di far rientrare, fino ad ora, 2,56 milioni di cittadini afghani, 260.000 dei quali formalmente deportati visto che non hanno ceduto, come gli altri, alle pressioni di arresti ed espulsioni e non hanno voluto lasciare spontaneamente la nazione.

Chi non vuole andarsene viene fermato, arrestato ed inviato al confine anche con poco preavviso. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) denunciano che tra i rimpatriati ci sono anche bambini, donne sole, anziani e persone che solo formalmente sono afghane e che per tutta la loro vita sono vissute in Pakistan. Ad essere presi di mira sono soprattutto coloro i quali sono senza documenti, hanno il visto scaduto o possiedono un *status* temporaneo.

Rientrare in Afghanistan, comunque, diventa estremamente pericoloso perché tra gli espulsi ci sono ex dipendenti del precedente governo afghano, ex membri delle forze di sicu-

SEGUE A PAGINA 4

L'eredità della visita di Leone XIV

Dopo Lampedusa

Lo scorso 4 luglio Leone XIV visitava Lampedusa, l'isola simbolo delle rotte migratorie del Mediterraneo. Il Papa vi giungeva in nome della fraternità verso chi rischia la vita in mare, cercando un futuro. Proprio la fraternità richiamata dal Pontefice è il principio che guida le consacrate impegnate nell'accoglienza dei migranti, anche se sul terreno si registrano criticità, come rilevato dalle associazioni di solidarietà.

LORENA LEONARDI
E BEATRICE GUARRERA A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Conclusa la visita di Caritas Italiana

Un segno di prossimità alla Chiesa e agli abitanti della Terra Santa

DAVIDE DIONISI A PAGINA 3

A colloquio con l'attore e regista
Fabrizio Gifuni

Moro, Pasolini, Tortora e l'arte (sbagliata) di dimenticare

SILVIA GUIDI
E ANDREA MONDA A PAGINA 6

Il cardinale Zuppi in Ucraina per portare la vicinanza del Papa

«Dio conceda una pace giusta»

di SALVATORE
CERNUZIO

Quello stesso cielo da dove ancora fino a questa notte sono piombati missili e droni che hanno distrutto infrastrutture civili, il cardinale Matteo Maria Zuppi dalla capitale Kyiv ha elevato una preghiera in ucraino a «la cara Ucraina» chiedendo benedizione e protezione: «Concedi una pace giusta, che i prigionieri possano tornare a casa, i bambini riabbracciare le loro famiglie, i dispersi siano ritrovati e tutti possano piangere davanti al corpo del proprio caro che è caduto. Ispira in ognuno di noi il coraggio e la saggezza per essere costruttori di pace».

Il presidente della Cei è oggi, 15 luglio, al suo terzo giorno di missione nel Paese aggredito, dove è giunto la sera di lunedì 13 e dove ieri, partendo dall'oblast di Leopoli, al confine con la Polonia, ha visitato la colonia pe-



Il cardinale Zuppi tra gli sfollati di Leopoli
(foto © Avenir - Giacomo Gambassi)

nale di Zakhid-1, nella quale sono reclusi prigionieri di guerra catturati nei campi di battaglia. Non solo russi, ma anche nigeriani, congolesi, filippini, peruviani. Circa 53 nazioni, spiegano i responsabili, senza fornire numeri dettagliati per ragioni di sicurezza.

Una missione, questa seconda di Zuppi in Ucraina, volta a portare la vicinanza di Papa Leone XIV che «prega per voi e prega per la pace», come ha ribadito il cardinale nel corso del-

la visita ai detenuti, e al contempo rinsaldare contatti e canali, già avviati con la prima missione del 2023 voluta da Papa Francesco, per l'azione umanitaria della Santa Sede. Azione che ha come obiettivi lo scambio dei prigionieri di guerra, la restituzione dei bambini che secondo l'Ucraina sono stati portati forzatamente in Russia, il rimpatrio delle salme. Proprio con le associazioni

e le Ong locali che operano in questi ambiti avrà incontri Zuppi nel pomeriggio di oggi, insieme ai colloqui istituzionali che tuttavia non prevedono, almeno per la giornata odierna, quello con il presidente Volodymyr Zelensky.

In mattinata – dopo la Messa nella Nunziatura apostolica che lo ospita, guidata dall'arcivescovo Visvaldas Kulbokas, al fianco del porporato in questi giorni

SEGUE A PAGINA 5

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Perché mi chiedi il nome?»

È la domanda dell'angelo che così, nello stile di Dio, risponde alla richiesta di Giacobbe: «Svelami il tuo nome». Vogliamo nominare Dio, possederlo, bloccarlo come sta facendo Giacobbe nella strenua lotta della notte misteriosa al guado dello Yabbok. E Dio, con le sue domande, si divincola, non ammette essere posseduto ma chiede e dona libertà. In questa tensione è contenuto il nostro rapporto con Dio, un corpo a corpo, erotico, agonistico, vitale.

A.M.



Dopo Lampedusa

Se la fraternità approda nell'isola che c'è

Le testimonianze delle religiose che vivono al fianco dei migranti

di LORENA LEONARDI

Una fraternità che non nasce da un'idea astratta, ma prende forma ogni volta che si sceglie di condividere la vita degli altri, soprat-

Comunione. Siamo felici di stare qui perché c'è accoglienza».

È arrivata nella maggiore delle isole Pelagie sei mesi fa suor Angela Cimino, delle Maestre di Santa Dorotea, e parla di esperienza «bella e

rimarca, «è esserci, con il cuore aperto e le mani aperte. È per questo che non ci tiriamo mai indietro nel dare una carezza, la carezza di Dio».

Un tocco che ha sfumature emergenziali, nel soccorso a quanti portano nel corpo e nella memoria le ferite della violenza, delle torture e del viaggio, ma anche un aspetto continuativo: «Siamo impegnate nel servizio in parrocchia e nel centro di ascolto Caritas», sottolinea Danila Marita Antonovic, religiosa delle suore di carità della Santa Croce, «per rispondere alle necessità delle persone più povere. Ascoltiamo chi vive difficoltà materiali e spirituali e andiamo a visitare gli anziani, i malati, chi è solo. Sentiamo come la nostra presenza faccia nascere il desiderio di incontrare Dio: le persone hanno bisogno di parlare, esprimersi, incontrarsi, avere un rapporto con qualcuno che le ascolti». Così nascono legami, relazioni, amicizie: «Capita che veniamo invitate anche a pranzo e andiamo volentieri», confida la consacrata, perché «è proprio lì che si percepisce questa unità tra noi, e i desideri e i bi-



Suor Angela Cimino con un migrante

tutto dove la dignità della persona è più esposta alla prova. La mettono in pratica, ogni giorno, le religiose di una piccola comunità intercongregazionale dell'Unione internazionale delle superiori generali che vivono stabilmente a Lampedusa, da anni tra i principali approdi delle rotte del Mediterraneo per chi fugge da guerre, violenze e povertà. Appartenenti a tre congregazioni diverse, le quattro consacrate vivono la missione di accompagnare i migranti e sostenere, allo stesso tempo, la comunità locale, dando corpo all'invito lanciato in occasione della recente visita del 4 luglio nell'isola siciliana da Leone XIV a vigilare «sul rispetto della dignità di ogni persona», compito primario «delle istituzioni pubbliche, ma anche di tutta la società civile e della Chiesa».

«Cerchiamo di vivere la testimonianza dell'unità, di essere ponte tra la gente e i migranti, una comunità responsabile e autonoma che si prende carico delle persone secondo il compito di ogni suora: pregare, stare insieme e aiutare il prossimo», spiega suor Antonietta Papa, delle Figlie di Maria Missionarie e responsabile del progetto Migranti Sicilia-Lampedusa, nato dopo la visita di Papa Francesco del 2013 e dall'accento posto sulla necessità di una presenza stabile della vita consacrata in questo luogo di frontiera.

«La nostra priorità è il molo», aggiunge Rufina Pinto, religiosa delle suore di carità della Santa Croce (di Ingenbohl), facendo riferimento al Molo Favalaro, oggi intitolato proprio a Papa Francesco: «Le persone sono spaventate, vengono da parti difficili del mondo, arrivano qui bagnate, un po' malate. Vedere tutto questo non è facile. Le accogliamo come esseri umani. Durante le giornate, quando abbiamo tempo, andiamo a visitare le famiglie, portiamo la

forte» specialmente per il «calore umano che cerchiamo di trasmettere e di far sentire in tanti modi. Siamo nella condizione di toccare la carne di Cristo». La cosa importante,

di BEATRICE GUARRERA

«Dalla visita di Papa Leone a oggi, sull'isola, sono approdate più di 300 persone, eppure il molo rimane un luogo inadatto per l'accoglienza dei migranti, che non corrisponde ai valori di dignità e umanità». La denuncia arriva dalle associazioni che si occupano dell'assistenza ai migranti al momento del primo arrivo sull'isola siciliana, visitata da Papa Leone XIV il 4 luglio scorso. A distanza di oltre una settimana, le organizzazioni chiedono che non si spengano i riflettori sull'isola e in particolare sulle condizioni del molo, intitolato a Papa Francesco, dove non c'è rete elettrica e i bagni sono fuori uso da tempo, «condizioni indegne per chi arriva». Eppure, secondo Valentina Sorti, operatrice dell'Osservatorio sulle migrazioni Mediterranean Hope – il programma per migranti e rifugiati della Federazione delle chiese evangeliche in Italia – «sono state portate

a termine ristrutturazioni» per sistemare l'asfalto e il cancello divelto dopo l'uragano Harry, ma «i lavori strutturali importanti, come quelli del bagno, non sono stati considerati». Dunque i servizi igienici sono ancora inagibili, creando non pochi disagi, se si considera che sono destinati ai migranti in arrivo dopo giorni in mare. Da tempo il Forum Lampedusa solidale, insieme ad altre persone che vengono al molo a fare accoglienza, ha provato ad individuare – senza successo – un'istituzione che prenda in carico la gestione di questo spazio. Nel frattempo, l'operatore delle pulizie dei bagni si occupa, spesso di tasca propria, di riparare i faretto elettrici e di portare delle taniche di acqua, utilizzate anche dalle persone migranti per le prime necessità igieniche. «Vorremmo che il molo fosse il luogo dove le persone vengano accolte in maniera umana e possano dignitosamente anche utilizzare il bagno», afferma l'operatrice di Mediterranean Hope.

Intanto, gli sbarchi non si fermano. Sol tanto ieri, martedì 14 luglio, due gommoni sono stati soccorsi al largo di Lampedusa dalle motovedette della Capitaneria di porto e di Frontex.



Leone XIV attraversa la Porta d'Europa (4 luglio)

sogni delle persone. E diventa sempre più chiaro quale sia il nostro compito e come possiamo svolgerlo».

Le esperienze delle quattro religiose, raccolte e diffuse dal Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, appartengono a «Sorelle e Fratelli Tutti», una serie di video-testimonianze di persone che hanno scelto di abitare le periferie umane e di riconoscere, nel volto di ogni persona, il volto di Cristo. Filo conduttore è la fraternità, declinata nelle sue mille forme e radicata in molti luoghi, a partire da un'isoletta siciliana fino a raggiungere il resto del mondo.

Dal Libano, dove il *Fratelli Project* promosso dai Fratelli delle scuole cristiane e dai Fratelli maristi accompagna piccoli rifugiati siriani e iracheni insieme a bambini libanesi in situazione di vulnerabilità, al Sud Sudan, sede della missione intercongregazionale *Solidarity with South Sudan*, che investe nella formazione di insegnanti, infermieri e ostetriche, nell'agricoltura sostenibile e nei programmi di accompagnamento delle comunità. Passando per il Gabon, dove suor Marie-Sidonie della Congregazione dell'Immacolata Concezione di Castres contribuisce alla riconciliazione con il progetto *Dialogo nazionale del*

2024, avviato dopo decenni di dittatura, e l'Australia, «casa» per suor Philippa Murphy delle Figlie di Nostra Signora del Sacro Cuore, che vive accanto al popolo indigeno Tiwi. Si è fratelli e sorelle anche e specialmente sotto le bombe: in Ucraina religiose e religiosi hanno aperto monasteri e case per accogliere le famiglie in fuga, offrendo assistenza umanitaria, sostegno educativo e supporto spirituale.

Dopo aver approfondito il tema della fraternità, nei prossimi mesi, il Dicastero proporrà in seno al medesimo progetto, contenuti incentrati sulla cura del creato e l'ascolto del grido dei poveri.

«Non si spengano i riflettori sugli arrivi dei migranti»

L'appello delle associazioni di solidarietà perché venga garantita un'accoglienza umana e dignitosa



Il molo di Lampedusa intitolato a Papa Francesco

Sull'isola sono poi arrivati 38 migranti, tra cui un cittadino tunisino con disabilità. La prima imbarcazione, partita da Zuara, in Libia, trasportava 32 persone di nazionalità somala e sudanese, fra cui nove minori, mentre sulla seconda, salpata da Chebba Mahadia, in Tunisia, viaggiavano sei tunisini. Tra loro c'era anche l'uomo tetraplegico che è sbarcato su una barella con l'assistenza dell'équipe medica del Poliambulatorio ed è stato trasferito all'hotspot di contrada Imbriacola.

Accogliere con dignità le persone migranti rimane dunque una sfida cruciale per Lampedusa, di cui sono responsabili le istituzioni locali, coadiuvate dalle diverse associazioni della società civile e del mondo ecclesiale. Tra i volontari operativi c'è anche Carla Locatelli, del Movimento dei Focolari, che è parte del Forum Lam-

pedusa solidale. «La nostra accoglienza al molo è molto semplice – spiega – perché si tratta anche solo di scambiare un saluto o piccoli gesti, come un sorriso, come porgere delle ciabatte, perché i migranti arrivano sempre scalzi». L'impegno per una degna accoglienza passa anche per delle strutture adeguate. Da lì l'appello a prendersi cura degli spazi del molo, come appunto i servizi igienici, «anche perché è estate» e fa molto caldo, continua Locatelli. Sul molo, inoltre, non ci sono panchine sufficienti e quelle esistenti, di metallo, si arru-

ventano spesso. «Lampedusa è il primo approccio con l'Europa – afferma la volontaria – e ci sembra doveroso poter offrire un'accoglienza semplicemente tenendo conto che siamo tutti uomini, siamo tutti umani».

Quella del Movimento dei Focolari è una comunità che è giunta sull'isola «per farsi prossima» alla realtà locale. È composta da tre donne, spiega Locatelli: «Una di noi è medico di base, un'altra lavora alla Caritas della parrocchia per le realtà del territorio, mentre io collaboro per le iniziative dei ragazzi e per l'accoglienza dei migranti al molo». Una comunità che punta a essere a servizio, dunque, delle associazioni locali, ma anche dei migranti stessi. Quei migranti, che continuano ad arrivare anche dopo che i riflettori del mondo si sono spenti e che «sono nostri fratelli», conclude Locatelli.



Servizi igienici fuori uso sul molo di Lampedusa

Conclusa la visita di Caritas Italiana a Gerusalemme e a Betlemme

Un segno di prossimità alla Chiesa e agli abitanti della Terra Santa

di DAVIDE DIONISI

Sostenere le attività rivolte a bambini e ragazzi, rafforzare gli interventi per la tutela della salute e continuare a mantenere alta l'attenzione sulla Terra Santa. Sono questi alcuni degli impegni con cui si è conclusa oggi, mercoledì 15 luglio, la missione di Caritas Italiana a Gerusalemme e Betlemme. Obiettivo: portare un messaggio di vicinanza e solidarietà alla popolazione stremata dal conflitto in corso, condividere e vedere direttamente la complessità della situazione in uno scambio diretto con i colleghi di Caritas Gerusalemme e con le persone impegnate sul campo.

Parlando della visita, cominciata lunedì scorso, il direttore, don Marco Pagniello, ha commentato: «Abbiamo incontrato una Caritas capace di costruire i propri interventi a partire dai bisogni dei poveri e, proprio per questo, di accogliere tutti, senza distinzioni. Torniamo in Italia con alcuni impegni concreti e con la responsabilità di continuare a essere vicini a queste comunità per contribuire a tenere alta l'attenzione sulla Terra Santa. Non possiamo abituarci alla guerra e alla sofferenza delle persone». Tra le prospettive emerse, la possibilità di sostenere le attività estive di alcune parrocchie rivolte ai bambini, offrendo occasioni di incontro e accompagnando, allo stesso tempo, le famiglie. Particolare attenzione è stata dedicata anche al tema della salute. Tra gli obietti-



vi del viaggio, appunto, la condivisione dei progetti in corso e dei piani futuri di Caritas Gerusalemme, per rafforzare la collaborazione presente e quella futura di lungo periodo. Con particolare attenzione all'assistenza umanitaria, alla riabilitazione, alla ricostruzione socioeconomica e allo sviluppo di una cultura di pace e convivenza, affinché il ricorso alla violenza non sia l'unica prospettiva nella risoluzione dei conflitti. Si è discusso anche di potenziare il legame tra Caritas Italiana e Caritas Gerusalemme nella risposta alle emergenze e dell'importan-

za di continuare a tenere alta l'attenzione sulla Terra Santa. In questo quadro si inserisce anche PeaceMed, il programma di Caritas Italiana per la costruzione di una rete di operatori e organizzazioni impegnati nella pace nel Mediterraneo.

Lo scorso 27 maggio Caritas Gerusalemme aveva tracciato, tra l'altro, un quadro drammatico della situazione sanitaria e ambientale: «Dall'annuncio del cessate-il-fuoco siamo in una situazione di stallo, cercando di salvare

vite con i mezzi Caritas disponibili», aveva detto Anton Asfar, segretario generale, parlando soprattutto di Gaza. Asfar aveva sottolineato come l'assenza di interventi strutturali continui a mettere a rischio milioni di persone. «Negli ultimi due anni il conflitto ha prodotto una crisi sistemica che coinvolge tutti gli ambiti della vita quotidiana: alloggi distrutti, insicurezza alimentare, accesso limitato alle cure, scuole chiuse e perdita dei mezzi di sostentamento. Le infrastrutture idriche, sanitarie e di gestione dei rifiuti risultano in gran parte compromesse, mentre la mancanza di risorse impedisce anche la manutenzione di quanto resta». Il risultato è un contesto in cui «l'intera popolazione è esposta al rischio di epidemie, in un territorio segnato da danni ambientali senza precedenti a suoli, risorse idriche e costa».

Peraltro alla fine del 2025, Israele aveva annunciato il mancato rinnovo delle licenze per 37 organizzazioni non governative internazionali e umanitarie operanti a Gaza e in Cisgiordania, con scadenza dal primo gennaio 2026. A febbraio scorso, fortunatamente, Caritas Gerusalemme ha ricevuto una comunicazione ufficiale da parte del Team interministeriale israeliano che ha chiarito in modo definitivo lo status giuridico e amministrativo dell'organismo. «A seguito di una nuova valutazione le autorità competenti hanno stabilito che le disposizioni previste dalle Linee guida per la registrazione delle organizzazioni e per il rilascio delle raccomandazioni per il personale straniero, con riferimento al periodo



transitorio, non si applicano a Caritas Jerusalem» si legge nella nota ufficiale.

Per don Pagniello, «essere oggi in Terra Santa significa scegliere di condividere la vita di una popolazione che continua a soffrire le conseguenze della guerra e dell'instabilità. Vogliamo ascoltare, incontrare, accompagnare e rinnovare un legame che non è mai venuto meno. La nostra presenza è un segno di prossimità alla Chiesa locale e alle persone che ogni giorno resistono con dignità, nella speranza che la pace possa tornare a essere un orizzonte possibile» ha sottolineato. La missione è partita proprio con l'incontro con la Caritas locale per poi passare alla visita della basilica del Santo Sepolcro. La prima giornata si è conclusa con un momento di confronto con Domenico Bellato, console Generale d'Italia a Gerusalemme e Mirko Tricoli, responsabile dell'Ufficio di Gerusalemme dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics). Il giorno successivo, tappa a Betlemme, con una partecipazione diretta ad un Medical Day, ovvero la giornata di prevenzione e assistenza medica rivolta in modo particolare a mamme e bambini. Nel fitto programma, anche l'incon-

tro con alcune famiglie beneficiarie di microprogetti sostenuti sul territorio. Nel pomeriggio la visita al cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini. «Le emergenze in Terra Santa sono diventate purtroppo pane quotidiano e la Chiesa sceglie di essere presente», ha detto il porporato, aggiungendo che «L'impatto sulla vita delle comunità è molto importante. Quelli di Caritas sono presidi molto importanti per il territorio, in un contesto dove il rifiuto e l'abbandono sono realtà diffuse. Questi presidi di presenza e di vita esprimono quello che è il nostro modo di essere Chiesa qui: una Chiesa che ha le porte aperte per tutti e dove tutti possono sentirsi a casa».

Infine un appello: «Come aiutare? Venite in Terra Santa. Il pellegrinaggio è una forma di sostegno reale, perché la gente possa tornare a vivere del proprio lavoro». Nell'occasione è stato inaugurato il Centro socio-pastorale di Caritas Gerusalemme a Betlemme. Il nuovo edificio ospita un presidio di ascolto e una sede operativa per lo staff. A breve verrà realizzata una foresteria destinata all'accoglienza di studenti, persone in situazione di bisogno, pellegrini e volontari.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Huacho (Perù), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Antonio Santarsiero Rosa, O.S.I..

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Kabale (Uganda), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Callist Rubaramira.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Kabale (Uganda) il Reverendo Bonaventure Bosco Gubazire, M.Afr., finora Rettore della «St. Martin of Tours Formation House» a Ejisu, in Ghana.

Giovanni Boscia nominato direttore generale dello Ior

Sarà Giovanni Boscia il nuovo direttore dell'Istituto per le opere religiose (Ior). La nomina è stata resa nota oggi, mercoledì 15 luglio, dall'organismo, attraverso un comunicato in cui si informa come Boscia «assumerà l'incarico il 1° ottobre», succedendo a Gian Franco Mammì, il quale «dopo undici anni, concluderà il proprio mandato per raggiunti limiti di età e rimarrà in carica fino al 30 settembre 2026». La nomina, prosegue la nota, è stata «deliberata dal Consiglio di sovrintendenza dell'Istituto e approvata dalla Commissione cardinalizia di vigilanza dello Ior».

Nomina episcopale in Uganda

Bonaventure Bosco Gubazire
vescovo di Kabale

Nato il 3 marzo 1974 a Kitumba, diocesi di Kabale, dopo aver frequentato il St. Paul's Minor Seminary a Rushoroza, ha ottenuto il Bachelor of Arts in Philosophy and Religious Studies presso il Philosophy Centre a Jinja e quello in Theology presso l'Institut Catholique di Toulouse. Entrato nel postulato dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi), è stato ordinato sacerdote il 10 agosto 2003. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale presso la Nossa Senhora de Fátima a Murraça, Mozambico (2003-2007); direttore della Scuola per la formazione degli adulti a Murraça e Caia (2004-2007); membro del Consiglio della Sezione dei Missionari d'Africa del Mozambico (2005-2007); corso di formazione dei formatori e dell'accompagnamento spirituale al Centre Spirituel Jésus Le Châtelard di Lyon, Francia (2008); licenza in Filosofia presso il Milltown Institute of Philosophy di Dublino (2008-2010); professore e decano degli Studi presso la Lechaptois Formation House a Balaka, Malawi (2010-2013); delegato per la Tutela dei Minori, Sezione Malawi (2011-2016); rettore *ad interim* presso la Lechaptois Formation House a Balaka, Malawi (2013-2015); corso di formazione biblica presso il St. Anne's Formation Centre a Gerusalemme (2014); dottorato in Filosofia presso l'University of San Carlos di Cebu, Filippine (2016-2020); coordinatore e cappellano della Friends of Missionaries of Africa e membro del Consiglio della Sezione Asia a Cebu, Filippine (2017-2020); rettore del Our Lady of Africa Formation House Seminary a Cebu (2019 al 2020); decano degli Studi presso il Spiritan University College a Ejisu, Ghana (dal 2021); rettore della casa di formazione filosofica di St. Martin of Tours Formation House a Ejisu (dal 2023); membro del Consiglio provinciale della Provincia di Ghana-Nigeria dei Missionari d'Africa (dal 2025).

Inizio della missione del nunzio apostolico in Libia

L'arcivescovo Wojciech Zaluski è giunto in Libia l'11 giugno 2026. Ad accoglierlo all'aeroporto internazionale di Tripoli erano presenti il signor Taher Hussein, direttore del dipartimento generale del Protocollo, e il francescano padre Helmy Magdi, amministratore apostolico del vicariato apostolico di Tripoli.

Dopo averne consegnato copia al signor Taher Hussein, sabato 13 giugno, il nunzio apostolico si è recato al *Palazzo Reale* per la presentazione delle lettere credenziali al signor Mohamed Al-Men-

fi, presidente del Consiglio presidenziale della Libia.

Alla cerimonia hanno preso parte anche il reverendo padre Magdi, il signor Abu Bakr Ibrahim Al-Tawil, direttore del dipartimento degli Affari europei del ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, ed altri funzionari della presidenza. Nel corso del cordiale colloquio, il rappresentante pontificio ha colto l'occasione per trasmettere al capo di Stato e al popolo libico i saluti benauguranti del Santo Padre di pace, progresso e prosperità.

IN BREVE

Lituania: compie un anno la linea "Caritas ascolta" dedicata agli anziani

Ha compiuto ieri un anno la linea telefonica gratuita in Lituania di supporto emotivo, chiamata "Caritas ascolta". In questi 12 mesi i suoi volontari hanno dedicato 67.380 minuti a parlare con anziani soli: «Molti di loro oggi non hanno bisogno di aiuto, ma di un semplice contatto umano», ha spiegato sulle pagine della Caritas Erika Panova-Polikeviciënė, che coordina il progetto. Le chiamate sono state 3.307, da diverse zone del Paese e hanno riguardato: preoccupazioni quotidiane, problemi di salute, rapporti familiari, fino alla solitudine, al lutto e all'ansia. Sono 86 i volontari che tra le 9 e le 19 nei giorni feriali rispondono alle telefonate.

Wcc: profonda preoccupazione per le violenze contro i migranti in Sud Africa

Profonda preoccupazione per gli episodi di violenza in Sud Africa contro i migranti provenienti da altri Paesi del continente è stata espressa dal segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (Wcc), il reverendo Jerry Pillay. «Il Wcc riconosce che la violenza subita dai migranti africani in Sud Africa è istigata e perpetrata da una minoranza, che incanala la propria rabbia e frustrazione in modo errato, oppure si appropria e distorce le legittime frustrazioni della maggioranza dei comuni cittadini sudafricani», ha dichiarato. «Le Chiese devono contrastare queste narrazioni»: la xenofobia è «un peccato contro Dio», ha aggiunto.



La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la Signora

GENOVEFFA GRAZIUSO

madre della Dott.ssa Anna Abbagnale, Officiale della Segreteria di Stato.

Nell'esprimere alla Dott.ssa Abbagnale sentita partecipazione al suo dolore per la scomparsa della madre, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per i familiari della cara defunta.

Il dramma dei respinti

CONTINUA DA PAGINA 1

rezza, giornalisti, attivisti, giudici e donne impegnate nella vita pubblica che, sostengono molte organizzazioni umanitarie, potrebbero subire ritorsioni o discriminazioni dal governo talebano.

Una volta passata la frontiera, i villaggi di confine afgiani non sono in grado di fornire un'assistenza adeguata a un nume-

ro di migranti che ogni giorno cresce sempre di più. Nei centri d' accoglienza, quando ci sono, l'Unher e l'Oim cercano di aiutare il più possibile mettendo in campo anche sostegni economici per i nuclei familiari più deboli.

Per i primi giorni, i rimpatriati ricevono sostegno alimentare, kit medici e riescono anche a farsi visitare da un dottore. Ma poi più nulla: secondo la Federazione in-

ternazionale delle società di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa scarseggiano acqua potabile, cibo, ritiri temporanei, sostegno psicologico ed assistenza sanitaria. L'Afghanistan versa in una condizione di grave crisi economica e difficilmente potrà far fronte all'emergenza generata dai rientri forzati.

Poco meno di una settimana fa, il ministero dell'interno pakistano ha impresso un ennesimo giro di vite alla campagna contro gli immigrati irregolari del 2023 di ramando un nuovo ordine con il quale «impone alle forze di sicurezza di arrestare immediatamente qualsiasi cittadino afgano residente nel Paese senza un visto valido». Le amministrazioni locali, recita il provvedimento, saranno tenute non solo a trattenere «gli immigrati privi di documenti ma anche a presentare quotidianamente un rapporto dettagliato sul numero degli arresti, le misure punitive adottate e la situazione relativa al loro ricollocamento». Il governo pakistano giustifica questo provvedimento con l'obiettivo di far rispettare le leggi sull'immigrazione in un contesto «di crescente violenza insurrezionale sul territorio» che sarebbe fomentata e sostenuta dai talebani afgiani.

(federico piana)



A Roma un convegno per riflettere sull'Alzheimer come sfida sanitaria, sociale ed etica

La cura come responsabilità collettiva

di GUGLIELMO GALLONE

«D i fronte all'Alzheimer dobbiamo tornare a una spiritualità forte, sapendo che nel malato c'è il volto di Cristo e che siamo chiamati a creare una rete di fede, di speranza e di carità». È a partire da questa convinzione che il vescovo Marcello Sánchez Sorondo, cancelliere emerito della Pontificia Accademia delle Scienze, spiega ai media vaticani il significato del convegno "Alzheimer: bisogno sociale, responsabilità collettiva", ospitato martedì 14 luglio nella Sala dei Cento Giorni del Palazzo della Cancelleria Vaticana. Un incontro, moderato da Davide Dionisi, che ha riunito istituzioni, comunità scientifica, mondo ecclesiale e associazioni dei pazienti con un obiettivo ben preciso: riflettere sull'Alzheimer come sfida sanitaria, sociale ed etica.

In Italia, oltre 600.000 persone convivono con l'Alzheimer e più di tre milioni di familiari e caregiver sono coinvolti nell'assistenza quotidiana. Di più, se in Italia cresce l'aspettativa di vita, aumenta anche il numero di persone che convivono a lungo con patologie croniche e neurodegenerative. È una delle grandi sfide poste dall'invecchiamento della popolazione: vivere più a lungo non significa necessariamente vivere in buona salute. «L'Alzheimer è una grande malattia che oggi sfida non solo i medici e la scienza, ma tutto il sistema della salute, l'assistenza, la famiglia e la società», ha ribadito monsignor Sorondo. Una sfida che, ci spiega, sta vivendo una fase nuova grazie ai

progressi della ricerca: «Oggi si apre una prospettiva diversa», osserva riferendosi alle nuove terapie che intervengono direttamente sui meccanismi molecolari della malattia. Pur senza poter parlare di una cura definitiva, aggiunge, questi sviluppi consentono di rallentare la progressione e di migliorare la qualità della vita dei pazienti, rendendo ancora più urgente una risposta condivisa.

Durante il suo intervento, monsignor Antonio Stagnano, presidente della Pontificia Accademia Teologica e arcivescovo emerito di Noto, ha

potenza» che tende a misurare il valore della vita in base all'efficienza. «Il malato non sia un paziente da gestire, ma una persona da incontrare», è stato il suo appello.

Imprescindibile partire dalla dimensione scientifica e, perciò, a delineare lo stato dell'arte della ricerca è stato Vincenzo Di Lazzaro, direttore della Neurologia del Policlinico Universitario Campus Bio-Medico. A margine dell'incontro, il neurologo ha spiegato ai media vaticani come l'Alzheimer «per molti anni sia stato caratterizzato da una sorta di rassegnazio-



ricordato che «la questione, essendo umana, è anzitutto morale» e richiede perciò una riflessione teologica. Affrontare l'Alzheimer, ha spiegato, significa interrogarsi sull'uomo prima ancora che sulla malattia, nella consapevolezza che «la persona umana non è riducibile alle sue funzioni cognitive, produttive o relazionali». Per questo, ha aggiunto, la sfida consiste nel creare le condizioni affinché ogni persona possa continuare a vivere pienamente la propria dignità, investendo nelle relazioni e contrastando quella «cultura della volontà di

ne». Oggi, invece, «la ricerca scientifica ci ha messo a disposizione strumenti per una diagnosi precoce, addirittura predittiva dell'evoluzione della malattia, e stanno arrivando nuovi farmaci che possono modificarne il decorso». Un cambio di paradigma, che, sottolinea, rende fondamentale il coinvolgimento dell'intera società. Accanto ai progressi della ricerca, Di Lazzaro richiama anche il valore della prevenzione. «Possiamo prevenire un Alzheimer su due», afferma, ricordando come il controllo della pressione arteriosa e del colesterolo,

l'attività fisica regolare, una vita sociale attiva, l'abolizione del fumo e la cura della depressione, così come dei disturbi della vista e dell'udito legati all'età, possano ridurre sensibilmente il rischio di sviluppare la malattia. E di prevenzione ha parlato anche il ministro della Salute, Orazio Schillaci, all'interno del suo videomessaggio.

In questo quadro si inseriscono le parole di Papa Leone XIV che, lo scorso 18 marzo, ricevendo i partecipanti al convegno "Oggi chi è il mio prossimo?", aveva ricordato come «la salute non può essere un lusso per pochi, ma una condizione essenziale per la pace sociale» e come la copertura sanitaria universale costituisca anzitutto «un imperativo morale» per le società che intendano definirsi giuste. Un auspicio al quale il convegno ha idealmente risposto proprio nel giorno della memoria liturgica di san Camillo de Lellis, patrono dei malati e degli operatori sanitari. Non a caso, tra i presenti, anche una rappresentanza delle Figlie di San Camillo, guidata dalla responsabile della comunicazione suor Fernanda Bongianino. Come ha ricordato monsignor Sorondo, fu proprio san Camillo a rivoluzionare il modo di guardare al malato, insegnando a riconoscere in lui il volto di Cristo e a fare della cura un'opera di misericordia prima ancora che un servizio sanitario. Perché, se la medicina continua ad allungare la vita, la sfida resta quella di renderla davvero degna di essere vissuta, soprattutto quando la fragilità mette alla prova tanto il paziente quanto l'intera società.

DAL MONDO

Iran: uccisi sette militari di Teheran e diversi civili in nuovi attacchi Usa

Sette soldati iraniani sono rimasti uccisi in bombardamenti degli Usa avvenuti nel sud-est del Paese. A riferirlo l'esercito di Teheran, in una nota ufficiale. L'attacco con 13 missili ha colpito una caserma vicino alla città di Iranshahr, a 1.500 chilometri dalla capitale. Negli ultimi giorni i raid statunitensi avrebbero causato circa 30 morti anche tra i civili, riporta Iran International citando un post su X di un portavoce governativo. Attacchi sono stati condotti anche su alcune zone di Bushahr, avamposto portuale tra la costa occidentale iraniana, senza vittime. Intanto, i pasdaran — che hanno comunicato di aver preso di mira nella notte di martedì obiettivi americani in Bahrein, Kuwait e Giordania — fanno sapere che lo Stretto di Hormuz resterà chiuso fintantoché continueranno «le aggressioni Usa». E dalla Casa Bianca informano del ripristino del blocco dei porti iraniani.

Negoziati tra Israele e Libano: «produttivi» i colloqui in corso a Roma

Colloqui «produttivi» quelli in corso a Roma tra Israele e Libano per cercare di riportare sicurezza nel Paese dei cedri, dopo oltre quattro mesi di attacchi reciproci tra Idf e Hezbollah. A riferirlo, ripreso da «Haaretz», un portavoce del dipartimento di Stato Usa, che ha parlato anche di «clima positivo». Entrambe le parti, viene assicurato, sarebbero pronte a proseguire il confronto in programma anche oggi presso l'ambasciata Usa nella capitale italiana. Si tratta del sesto round di negoziati diretti da quando si sono riaperte le ostilità. Obiettivo del nuovo incontro è definire le modalità di attuazione dell'accordo quadro firmato a Washington il 26 giugno, in particolare il ritiro dell'Idf dalla "zona cuscinetto" di circa 10 chilometri creata in Libano per proteggere le comunità nel nord di Israele dai razzi di Hezbollah.

Striscia di Gaza: diverse vittime dopo raid dell'Idf a Jabalia e Deir el-Balah

Otto persone, tra cui una donna, sono morte in un attacco aereo israeliano su una stazione di polizia palestinese a ovest del campo profughi di Jabalia, nel nord della Striscia di Gaza. Lo riferisce la Protezione civile della Striscia. L'esercito israeliano, per parte sua, ha parlato dell'uccisione di un comandante, capo della sicurezza militare del battaglione centrale di Jabalia, e diversi membri dell'ala militare di Hamas in procinto di organizzare attacchi contro l'Idf. Quattro le vittime, appartenenti alla stessa famiglia, causate in un altro raid aereo contro un'abitazione nella città di Deir el-Balah, nella zona centrale del territorio palestinese. Tra questi vi sarebbe anche un bambino di sei anni, dice l'agenzia di stampa Wafa, citando fonti mediche locali.

Messico: alle procure statali Usa chieste indagini sulle morti di migranti in custodia dell'Ice

Il governo messicano ha formalmente richiesto alle procure generali di diversi Stati americani di aprire indagini penali sui casi di migranti morti mentre erano in custodia dell'Immigration and Customs Enforcement (Ice) o durante operazioni di controllo dell'immigrazione. La richiesta arriva dopo la morte di Lorenzo Salgado Araujo, cittadino messicano ucciso a colpi d'arma da fuoco da un agente dell'Ice a Houston. Il governo messicano ha inoltre iniziato a inviare lettere ai centri di detenzione statunitensi dove sono morti cittadini messicani, chiedendo la cessazione immediata delle pratiche che avrebbero contribuito ai decessi, tra cui la mancanza di accesso tempestivo alle cure mediche e l'applicazione di politiche non conformi agli standard sanitari e penitenziari.

Thailandia: sale a 32 il bilancio delle vittime del rogo in un pub a Bangkok

L'incendio divampato domenica scorsa in un locale di musica dal vivo a Bangkok ha causato 32 vittime. Lo ha reso noto il Centro Medico di Emergenza Erawan della capitale thailandese. I feriti complessivi sono oltre 70: 30 persone risultano ancora ricoverate negli ospedali della città, di cui 15 in terapia intensiva, mentre 44 pazienti sono già stati dimessi. L'incendio è divampato poco prima di mezzanotte di domenica nel pub Rong Beer Na Ladprao, situato nel quartiere settentrionale di Chatuchak, e i vigili del fuoco hanno impiegato circa mezz'ora per domare le fiamme. Si tratta del rogo con il maggior numero di vittime registrato in città negli ultimi 17 anni.

Brasile: liberati 29 lavoratori ridotti in schiavitù in cave di pietra

Grazie ad un'operazione del Ministero del Lavoro brasiliano sono stati liberati 29 operai impiegati in condizioni di schiavitù in tre cave di pietra negli Stati di Bahia e Pernambuco. Nei siti venivano estratte pietre destinate a opere di pavimentazione, in parte fornite anche ad amministrazioni comunali della zona. Gli ispettori hanno documentato condizioni di lavoro degradanti in cui erano costretti a operare.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquesum Non proceudent

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794/
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

di SVITLANA DUKHOVYCH

La decisione del principe Volodymyr il Grande di abbandonare il paganesimo e abbracciare il cristianesimo di tradizione bizantina rappresenta uno dei momenti decisivi della storia della Rus' di Kyiv. Nell'intervista ai media vaticani, lo storico medievalista ucraino, Dmytro Hordienko, ricostruisce il contesto politico, religioso e diplomatico del battesimo della Rus' del 988, ricordando come, per un sovrano medievale, religione, politica e Stato fossero inseparabili. Il battesimo della Rus' fu, secondo Hordienko, una fondamentale scelta di civiltà, che inserì la Rus' di Kyiv nello spazio culturale europeo e cristiano, orientandone lo sviluppo politico e culturale nei secoli successivi. Una scelta non riconducibile a un'unica motivazione. «Le ragioni furono molteplici», osserva. «La principale è che Volodymyr si trovò di fronte alla necessità di scegliere una religione monoteistica». Hordienko richiama una tesi da tempo presente nella storiografia, formulata dallo storico e politico ucraino, Mykhailo Hrushevsky (1866-1934): è sotto il regno di Volodymyr che prende forma uno Stato centralizzato con capitale Kyiv. Le antiche dinastie locali furono progressivamente sostituite da un'unica dinastia regnante: «Nel Medioevo una dinastia significava uno Stato». Per consolidare questa nuova realtà politica, era necessario un fondamento religioso comune.

In un primo momento, Volodymyr tentò di riformare il paganesimo. Le cronache raccontano che promosse un pantheon comune per tutto il regno, nel tentativo di creare un culto unitario. «Fu una sorta di riforma religiosa», spiega, «un tentativo di dare al paganesimo una funzione unificante». Tuttavia, quel progetto si rivelò insufficiente di fronte alle esigenze del tempo. Le principali fonti – soprattutto la *Cronaca degli anni passati* e la *Memoria e l'elogio del principe Volodymyr* di Jakiv Mnich – mostrano come, alla fine del X secolo, il principe fosse ormai chiamato a scegliere tra le grandi religioni monoteistiche. «Uno Stato centralizzato non poteva più sopravvivere nello spazio politico dell'epoca restando pagano». A differenza di altri sovrani europei del tempo, Volodymyr si trovò di fronte a un ventaglio di possibilità molto più ampio. Mentre Mieszko I di Polonia dovette decidere a quale centro del cristia-

Lo storico ucraino Dmytro Hordienko a colloquio con i media vaticani

Volodymyr il Grande e il Battesimo della Rus' di Kyiv: «Una scelta di civiltà»



Petro Andrusiv, «Il Battesimo della Rus' di Kyiv»

nesimo latino affidarsi e Boris I di Bulgaria negoziò tra Roma e Costantinopoli, il principe della Rus' prese in considerazione anche l'islam e il giudaismo. «Nessun altro sovrano europeo dell'epoca si confrontò con un orizzonte religioso così vasto», osserva lo storico.

Particolare attenzione, dice, merita la missione proveniente dalla Bulgaria del Volga, che le cronache collocano prima delle altre. Dopo una difficile campagna militare contro quel regno, emissari musulmani proposero a Volodymyr di abbracciare l'islam. Secondo Hordienko, l'islam rappresentò un'alternativa concreta: la Bulgaria del Volga apparteneva infatti alla sfera commerciale del Khwarezm e del califfato islamico, con i quali la Rus' intratteneva intensi rapporti economici. «La principale arteria commerciale della Rus' conduceva lungo il Volga fino al Mar Caspio e a Baghdad», afferma, citando anche lo storico britannico, Simon Franklin. Per questo motivo, «l'islam non fu una possibilità puramente teorica, ma un'opzione reale», anche se non esistono prove attendibili che il principe lo abbia mai professo.

Dopo la missione musulmana, secondo la *Cronaca*, presso Volodymyr arrivarono rappresentanti del cristianesimo occidentale: «Dai tedeschi, da Roma». Questo episodio, osserva, presenta interrogativi. «Che si tratti dei tedeschi è abbastanza chiaro: probabilmente si parla della missione legata all'arcivescovo di Magdeburgo. Più difficile è capire il riferimento a Roma». La cosa più interessante è che nella risposta di Volodymyr a questa missione non compare alcun argomento teologico. «Sebbene all'epoca fossero già presenti numerose controversie teologiche tra Costantinopoli e Roma, nella cronaca non troviamo alcun riferimento né al purgatorio, né all'uso del pane azzimo, né ad altre questioni che avrebbero potuto diventare oggetto di polemica. È un elemento significativo: mostra che, per l'autore della *Cronaca*, Roma non era qualcosa di estraneo o ostile». Lo storico collega questo

anche alla leggenda dell'apostolo Andrea, presente nella tradizione della Rus', secondo cui questi avrebbe attraversato la Crimea, sarebbe giunto a Kyiv e poi avrebbe proseguito verso Roma. «Se fossero già esistiti sentimenti antilatini, sarebbe difficile immaginare una tradizione nella quale Andrea benedice le colline di Kyiv proprio mentre si dirige verso Roma». L'unico argomento attribuito a Volodymyr in risposta alla missione occidentale è la frase: «I nostri padri non l'hanno accettato». Tradizionalmente viene interpretata come un riferimento alle difficoltà incontrate dalla missione di Adalberto presso la corte della principessa Olha», dice, invitando alla prudenza: «Non sappiamo quale fosse esattamente il motivo del conflitto. Adalberto stesso racconta che i problemi iniziarono durante il viaggio verso Kyiv, quando la sua missione fu aggredita e derubata». Anche il cristianesimo occidentale, dunque, rappresentava una possibile alternativa.

Secondo la cronaca, successivamente arrivò una delegazione ebraica dal mondo khazaro. Alla domanda di Volodymyr: «Dov'è la vostra terra?», gli ambasciatori risposero che essa si trovava «sotto i cristiani». Il principe la interpretò come un segno della punizione divina. Secondo lo storico, però, il significato più profondo riguarda il modello politico della Khazaria. «Il Khaganato khazaro era uno Stato nel quale convivevano tre religioni monoteistiche: l'ebraismo, l'islam e il cristianesimo. Questa struttura poteva interessare Volodymyr: non necessariamente

imporre una sola religione a tutta la popolazione, ma permettere la presenza di diverse comunità religiose all'interno dello stesso Stato». Ipotesi che conduce anche al problema dei rapporti con il mondo islamico. La Khazaria, infatti, era legata alle grandi vie commerciali orientali, verso il Mar Caspio e Baghdad. Per la Rus' di Kyiv questi collegamenti avevano un'importanza strategica. «L'islam non era soltanto una questione religiosa, ma anche economica. Il mondo islamico offriva accesso ai mercati più ricchi dell'epoca, soprattutto a Baghdad». Per questo Hordienko ritiene che la possibilità di una scelta islamica non debba essere considerata un semplice elemento letterario.

Dunque la scelta del cristianesimo di tradizione bizantina non fu il risultato di un semplice confronto teologico, spiega. La tradizione della *Cronaca* racconta il tentativo del filosofo greco di convincere Volodymyr attraverso l'immagine del Giudizio universale. «Alla fine del primo millennio l'attesa della fine del mondo era un elemento molto forte della sensibilità religiosa». La stessa *Cronaca degli anni passati* è profondamente segnata da una prospettiva escatologica, cioè dall'attesa degli ultimi tempi. Nel racconto, il filosofo presenta a Volodymyr la scena del Giudizio finale. Il principe però non reagisce come un convertito già convinto: pone domande concrete, chiedendo chi potrà entrare in paradiso e quale sarà il destino dei suoi antenati. «La risposta di Volodymyr è significativa: "Ci penserò ancora". Anche questa predicazione non diventa

un argomento definitivo». Questo dettaglio è importante perché mostra un Volodymyr diverso dall'immagine ideale del principe convertito. «Il cronista cristiano avrebbe potuto presentarlo come colui che ascolta la Parola di Dio, crede e sceglie la salvezza. Invece racconta che Volodymyr continua a riflettere e non prende subito una decisione».

La scelta definitiva arriva dopo un'altra fase: il principe invia ambasciatori presso diversi popoli per osservare le loro pratiche religiose. L'esperienza che più li colpisce è la liturgia nella cattedrale di Santa Sofia a Costantinopoli. «È comprensibile: in quel momento era il più grande tempio del mondo cristiano. Ma il punto decisivo non era soltanto la liturgia. Era Costantinopoli stessa, la più grande città del mondo dell'epoca».

Per Hordienko, un ruolo decisivo nella scelta ebbe anche il rapporto con Costantinopoli e la possibilità di un'alleanza con la dinastia imperiale attraverso il matrimonio con la principessa Anna, sorella dell'imperatore Basilio II. Quando questi chiese l'aiuto militare della Rus', Volodymyr utilizzò l'occasione per rafforzare la propria posizione internazionale. «Secondo la logica politica dell'epoca, il matrimonio con la dinastia imperiale elevava enormemente il suo prestigio. Volodymyr ottenne una legittimità quasi imperiale». E questo cambiò profondamente il ruolo della Rus' di Kyiv. «Da uno Stato considerato periferico, diventa una delle principali potenze della regione». Anche Kyiv acquisisce un nuovo status politico e simbolico: viene riconosciuta come capitale della Rus'. «Nella tradizione europea le capitali erano associate soprattutto a Roma e Costantinopoli. Il fatto che Kyiv inizi a essere chiamata capitale rappresenta un cambiamento straordinario». Per lo storico, dunque, la scelta di Volodymyr portò alla legittimazione della Rus' di Kyiv nel mondo cristiano dell'epoca e ne rafforzò profondamente la posizione politica.

Un dettaglio significativo riguarda il modo in cui la *Cronaca*

racconta il battesimo di Kyiv. Anche in questo episodio emerge che l'aspetto decisivo non fu la presentazione degli argomenti della fede cristiana, ma la scelta del principe. «La cronaca non racconta che i sacerdoti arrivati da Korsun (*Chersoneso Taurica*) predicarono al popolo o spiegano i fondamenti della fede cristiana. Il messaggio implicito è molto più semplice: se il principe ha accettato questa fede, allora essa deve essere giusta anche per il suo popolo». In seguito la cristianizzazione della Rus' proseguì come un processo graduale, segnato da diverse difficoltà e resistenze locali. Tuttavia, la scelta di Volodymyr non può essere interpretata separando la dimensione politica da quella religiosa, spiega. «Per un sovrano medievale, politica, religione e Stato non erano realtà distinte, formavano un unico sistema. Se Dio era favorevole al sovrano, anche lo Stato sarebbe stato forte; se invece gli voltava le spalle, lo Stato era destinato a soccombere. La scelta della vera fede coincideva anche con la scelta del futuro dello Stato».

Volodymyr mantenne poi rapporti sia con Roma che con Costantinopoli, cercando di preservare il massimo spazio di autonomia. I contatti con il mondo latino sono testimoniati, tra l'altro, dalla presenza alla corte di Kyiv di figure come il vescovo e missionario Bruno di Querfurt e il vescovo Reinbern, legati alla tradizione occidentale. Questi elementi mostrano che l'orientamento verso Costantinopoli non significò una completa esclusione dei rapporti con Roma.

«Non dobbiamo immaginare che Volodymyr abbia semplicemente seguito una decisione presa da altri. Cercò di utilizzare i rapporti con Roma e Costantinopoli secondo gli interessi del proprio Stato». Alla fine, però, il risultato più importante fu l'ingresso della Rus' nel mondo cristiano. «Volodymyr fece una scelta di civiltà a favore del cristianesimo. Così la Rus' entrò nello spazio culturale europeo». Per Hordienko, proprio questo rappresenta la più grande eredità storica del principe di Kyiv. L'adozione del cristianesimo portò con sé nuove tradizioni culturali, la diffusione della scrittura, dei libri e dell'arte cristiana. Nel giro di pochi decenni Kyiv divenne uno dei principali centri culturali d'Europa. «Volodymyr compì una scelta di civiltà che determinò lo sviluppo della Rus' per molti secoli».

«Dio conceda una pace giusta»

CONTINUA DA PAGINA 1

di visita – il cardinale ha preso parte alle celebrazioni per il Battesimo della Rus' di Kyiv, ricorrenza che cade ogni anno il 15 luglio e che commemora la cristianizzazione del Paese nel 988 da parte del principe Volodymyr il Grande, santo per la Chiesa cattolica e ortodossa e simbolo delle radici storiche e spirituali dell'Europa orientale. Una festa civile e religiosa nota in Ucraina anche come Giorno della Statualità secondo il titolo voluto dal presidente Zelensky nel 2021 che ha inserito la festa nel calendario nazionale. Numerose le autorità presenti oggi nella capitale, tra cui la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, i leader delle diverse religioni e il capo della Chiesa greco-cattolica,

l'arcivescovo Sviatoslav Shevchuk.

Ospite d'onore, il cardinale Zuppi ha preso parte alla cerimonia nella piazza San Michele, antistante il monastero dorato che – ricorda il quotidiano «Avvenire», al seguito della missione – è divenuto memoriale di guerra fin dai primi giorni dell'invasione russa. In «processione» insieme a Zelensky e altre autorità, il porporato ha camminato lungo il viale costeggiato dal Memory wall, il muro della memoria sul quale sono esposte le fotografie dei caduti, con in mano un mazzo di rose rosse che ha poi deposto in segno di omaggio. Dal centro della piazza, il presidente della Conferenza episcopale italiana e arcivescovo di Bologna, leggendo da un foglio, ha quindi invocato in ucraino una «pace giusta» per

questa terra definita tante volte da Papa Francesco «martoriata». Auspicio affidato a Dio e anche all'intercessione di San Volodymyr, il cui nome – ha detto – richiama i nomi sia del presidente dell'Ucraina sia del presidente della Russia: «Possa san Volodymyr illuminare le menti e il cuore dei due capi di Stato per aprire strade di giustizia e pace».

La preghiera di pace è stata anche il *fil rouge* degli appuntamenti della prima giornata di missione in Ucraina e in particolare nello Zakhid-1, del quale il porporato ha visitato tutti gli ambienti per certificare le condizioni di vita e detenzione dei prigionieri. Il cardinale ha visitato la cucina, le docce recentemente ristrutturare, le stanze, la sala comune con le tute mimetiche e gli scatoloni con gli effetti



Doni e strette di mano con i reduci (foto © Giacomo Gambassi - Avvenire)

personali, lo spaccio dove è possibile fare acquisti, la chiesetta interna al campo, la piccola infermeria dove vengono curati problemi articolari, malattie contratte in trincea o le ferite provocate dalle schegge degli ordigni. In ognuno di questi luoghi il «cardinale Matteo», così come si è presentato, ha in-

contrato decine e decine di detenuti ai quali ha consegnato tre doni. Un portachiavi, anzitutto, perché «io spero che presto ci mettete la chiave di casa, per aprire la casa e abbracciare i vostri cari». Poi il santino della Salus Populi Romani, «per i cristiani l'immagine di nostra Madre, ma per tutti l'immagine del-

la speranza». Infine un'immagine del Papa che «mi ha mandato qui per dirvi che prega per la pace e perché finisca la guerra». Strette di mano, battute in francese e spagnolo, «auguri» ripetuti più volte nel corso del saluto di Zuppi ai prigionieri. A quelli incontrati nella chiesetta del campo ha chiesto di «mandare via dal cuore tutte le cose cattive»: «Non facciamo mai crescere il male qui dentro e Dio ci aiuterà sempre a togliere il male».

In serata, sempre a Leopoli, il cardinale ha fatto visita alla sede della Comunità di Sant'Egidio, dove ha ricevuto e ricambiato l'abbraccio di un folto gruppo di fedeli, tra cui numerosi sfollati assistiti dai volontari della Comunità. Donne, uomini, giovani, anziani, bambini: tutti si sono stretti intorno al porporato che ha rivolto parole di incoraggiamento e ribadito l'innancabile «vicinanza» di Papa Leone. (*salvatore cernuzio*)

Moro, Pasolini, Tortora e l'arte (sbagliata) di dimenticare

A colloquio con l'attore e regista
Fabrizio Gifuni

di SILVIA GUIDI e ANDREA MONDA

Il teatro come rito comunitario che sopravvive da migliaia di anni, ancora più urgente e necessario nei nostri tempi dominati dalla tecnologia, il pubblico come un “coro” che rappresenta la città dove si sta svolgendo lo spettacolo, la memoria condivisa come nutrimento indispensabile, soprattutto per i più giovani. E le figure di Aldo Moro e Pier Paolo Pasolini, accomunate da un destino tragico e da un'acuta, profetica diagnosi del periodo storico in cui sono vissuti e di quei cambiamenti strutturali che avrebbero completamente mutato il volto della società italiana. Sono alcuni dei temi esplorati durante una lunga conversazione con l'attore e regista Fabrizio Gifuni che si è svolta negli studi della Radio Vaticana.

Pasolini viene ucciso nel 1975. Neanche tre anni dopo il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. Nel giugno del 1983

saggi successivi arriva fino a lambire quei corpi; e una seconda che, scavalcata quei corpi, su cui pure continua a inciampare, decennio dopo decennio, arriva fino ai nostri giorni. Quei due corpi visti come pietre d'inciampo sono una metafora molto concreta. Basta pensare a quante volte, oggi, vengono tirati in ballo nel discorso pubblico, stratonandoli da una parte o dall'altra, nel tentativo magari di utilizzare quattro versi di una poesia di Pasolini e di dimenticare il resto o prendendo una lettera di Moro e tralasciando le altre insieme alle parti più dure del suo Memoriale. Tentativi che si rivelano sempre un po' grotteschi perché quelli di Moro e Pasolini sono corpi molto complessi che non si lasciano «prendere al laccio» una seconda volta, per usare un'espressione di Moro. E, poggiata sopra a quella stessa faglia, come dicevo, inizia a maturare anche la vicenda di Tortora. Ecco: in quella grande crepa penso siano precipitate molte cose, prima fra tutte la nostra capacità di ricordare. È come se in quel

dico spesso, sono gli ultimi depositari dell'arte della memoria, sono gli unici oggi in grado di trattenere ore e ore di parole depositate che si fanno corpo di scena. Il cinema e il teatro sono luoghi dove la memoria viene praticata in maniera viva, fisica ed emotiva. E questo ha un valore non trascurabile soprattutto in rapporto alle nuove generazioni, di cui molto spesso si parla con generalizzazioni insopportabili, tipo «ah ma loro non sanno neanche chi è Moro, non sanno neanche chi è Pasolini». Mentre le nuove generazioni sanno molto più di quanto comunemente si dica o si scriva e sono molto più veloci e determinate di quanto si pensi. E il cinema e il teatro, l'ho verificato spesso in questi anni, hanno la capacità di riaccendere in loro una curiosità, un'emozione forte che poi magari li spinge a andare a ricercare, per saperne di più.

Ricordo una tua lezione-spettacolo all'università di Tor Vergata, in un silenzio carico di presenza e di attenzione acuta tra i ragazzi. Non si sentiva volare una mosca, letteralmente, ed erano davvero in tanti. Quando la parola diventa tridimensionale, voce e presenza, torna a essere “vivente” e si attiva una sorta di campo magnetico tra il palco e il pubblico.

Sì, il teatro è un luogo davvero incredibile. Un luogo che resiste da più di 2500 anni a dispetto di qualsiasi progresso tecnologico e intelligenze artificiali. Anzi, più aumentano le



vero che molte volte ho avuto l'opportunità di lavorare su personaggi reali: da De Gasperi a Franco Basaglia, da Paolo VI a Pippo Fava, da Moro e Pasolini fino a Luigi Comencini... Tutte tessere di un grande mosaico che è anche la nostra storia.

Uno dei libri di poesia più famosi e letti al mondo è «L'antologia di Spoon River» di Edgar Lee Masters in cui l'autore si sofferma sulle tombe del villaggio e canta ognuno di quei personaggi, “resuscitandoli”, riuscendo a dare corpo e parola a dei fantasmi. È il miracolo dell'arte che è sempre “incarnata”, per così dire, e questo nel teatro nella sua massima forma.

Sì, è esattamente quello che sento, anche da un punto di vista tecnico. Il lavoro che cerco di fare è un lavoro che tiene sempre conto della specificità di quei corpi, ma che non punta alla mimesi immediata. Per intenderci, il primo pensiero non è “devo assomigliargli”, si tratta di un lento processo di interiorizzazione



scoppia il caso Tortora, un'altra eclatante “uccisione”. Abbiamo ammirato di recente la tua interpretazione del noto presentatore nella serie «Portobello» diretta da Marco Bellocchio, l'intensità con cui sei entrato nel personaggio, la stessa con cui in teatro anni fa “incarnavi” le lettere di Aldo Moro dal carcere. C'è un filo, tragicamente rosso, che lega queste vicende della storia italiana, tra loro e li collega anche a te, al tuo lavoro di attore. È così? Cosa unisce queste tre figure che raccontano l'Italia di quegli anni, tanto lontana da un certo punto di vista, ma capaci di interpellarci ancora oggi?

Il contesto storico che unisce queste tre storie è certamente il primo legame. Le vicende drammatiche legate alle morti di Pasolini e di Moro, per mano violenta, sono separate da meno di tre anni. Quei corpi, diventati in qualche modo anche miei fantasmi personali, sono oggi fantasmi della Nostra Storia, i più significativi del secondo Novecento italiano. In quello stesso contesto matura anche la vicenda di Tortora, se pensiamo che il fortunatissimo programma televisivo *Portobello* inizia le sue trasmissioni nel 1977 per interrompersi bruscamente, con l'arresto del presentatore, nel 1983, salvo il ritorno nell'ultima stagione del famoso: «Dunque, dove eravamo rimasti?». Gli ultimi tre anni dei Settanta e i primi tre degli anni Ottanta: separati da una linea di confine tracciata dai corpi insepolti di Moro e Pasolini. Una linea che vista dall'alto somiglia, come ho detto più volte, a una faglia sismica che divide due Italie. Una prima nata nel secondo dopoguerra, dopo la fine del ventennale flagello fascista, che per pas-

passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta avessimo imparato l'arte sbagliata di dimenticare. Qualcosa che, come tutti i fenomeni, non accade all'improvviso ma lentamente, con un'erosione progressiva. È iniziata come istintiva reazione al peso di anni molto intensi e impegnativi; poi, esaurito quell'abbrivio iniziale, quella reazione è stata accompagnata da un suggerimento che ha fatto da basso continuo nei decenni successivi: una voce che ci diceva che la memoria storica, e poi anche quella personale di ciascuno di noi, era qualcosa di cui dovevamo sbarazzarci per vivere meglio. Un fardello pesante, inutile, che ci faceva star male. Si rischiava anche di litigare, ci è stato detto, da cui l'invenzione del termine “divisivo”, un osceno *passepportout* brandito ogni due per tre per annullare memorie fastidiose. Una dittatura dell'eterno presente. Un presente non a caso, quello di questi anni, non esattamente luminoso, come vediamo ogni mattina assistendo alla quotidiana carrellata di orrori che scorre sui nostri computer e i nostri telefoni. E così, cancellate le tracce, si è ottenuto l'effetto di poter dire ogni giorno tutto e il contrario di tutto. Forzando sempre di più la mano, per vedere l'effetto che fa. Questo discorso mi tocca personalmente – e arrivo alla tua seconda domanda su cosa mi ha portato a occuparmene – probabilmente perché il lavoro che faccio, soprattutto in teatro, ha a che fare direttamente con la memoria, intesa come mnemotecnica, l'arte di ricordare. Da questo punto di vista gli attori, lo

«Il teatro è un luogo davvero incredibile, che resiste da più di 2500 anni a dispetto di qualsiasi progresso tecnologico. Anzi, più aumentano le nuove tecnologie più il teatro diventa forte, perché è un luogo dove ci sono i corpi vivi. Lo spettacolo cambia a ogni replica proprio perché ogni sera cambiano i corpi degli spettatori che sono, ai miei occhi, i rappresentanti della città: un “coro” che entra ogni sera»

nuove tecnologie più il teatro diventa forte, perché è un luogo dove ci sono i corpi vivi. I corpi di scena e i corpi dei cosiddetti spettatori. Che non sono affatto solo spettatori, perché in teatro – e chi fa veramente questo mestiere lo sa – il pubblico può arrivare a cambiare la temperatura, il ritmo o il colore di uno spettacolo. E lo spettacolo cambia a ogni replica proprio perché ogni sera cambiano i corpi degli spettatori che sono, ai miei occhi, i rappresentanti della città: un “coro” che ogni sera entra in questo luogo dove si celebra un rituale antichissimo. Quando sto per entrare in scena a Napoli, a Bologna, a Modena... io penso sempre che sto per incontrare loro, i cittadini, come fossero il coro di una tragedia greca, di cui io stesso faccio parte e da cui mi stacco temporaneamente per andare a raccontare una storia, perché quello è il mio mestiere. E questo è il teatro. Qualcosa di unico perché è un luogo – e non me ne vengono in mente altri – dove è ancora possibile fare un'esperienza fatta di ascolto, silenzio, sospensione del tempo e concentrazione. Uno spazio in cui è possibile attivare un vero “campo magnetico”. Il che ovviamente non è affatto automatico – i teatri ospitano purtroppo anche una pletera di abusivi – ma quando “accade qualcosa” allora il teatro diventa davvero un luogo “stra-ordinario”. E sono convinto che i fantasmi scelgano questi luoghi per manifestarsi proprio perché solo qui si può raggiungere tutto questo. Detto ciò, naturalmente, io non mi sono occupato soltanto di questo genere di fantasmi, ma ho lavorato su tanti altri personaggi e progetti bellissimi, nati dalla fantasia di scrittori e sceneggiatori; ma è

che alla fine può portare anche a una vicinanza molto forte con il personaggio, ma è sempre un lavoro che parte dall'interno. Qualche anno fa è accaduto un episodio molto divertente a Maglie, il paese originario di Moro. Ogni 9 maggio c'è una piccola commemora-





Aldo Moro e Pier Paolo Pasolini nella sala grande del Palazzo del cinema di Venezia nel 1967, prima della proiezione di «Edipo Re» (Ph. © Farabola / Bridgeman Images)

zione e quell'anno tutta Maglie si è svegliata tappezzata di manifesti, dove però anziché scegliere una fotografia di Moro avevano preso una mia immagine che veniva da *Esterno notte* di Bellocchio, confondendola con Moro. A

materia ma che avevano anche intuito che bisognava catturare in qualche modo l'attenzione. E questa partita si gioca soprattutto sui corpi e sulla capacità di creare quel campo magnetico.

«Ad avvicinare queste due figure, c'è anche un senso di angosciosa solitudine da cui entrambi vengono abitati negli ultimi anni della loro vita, come se tutti e due non riuscissero più a farsi comprendere dai propri amici e dai propri colleghi. Pasolini non riusciva più a farsi capire da Moravia, da Calvino, dalla Morante che non comprendevano più dove andasse a parare quel suo disperato pessimismo. Moro non riusciva più a farsi comprendere dai suoi colleghi»

riprova del fatto che questo processo può anche arrivare a una prossimità molto forte e quando questo accade è una cosa certamente suggestiva ma non è questa la cosa importante. La partita si gioca da un'altra parte; giocare col corpo del fantasma per me significa cedere ogni volta qualcosa del mio corpo a questo personaggio che a sua volta cederà a me qualcosa dal suo. In questo punto di incontro prende vita il mio lavoro, dove non ci sono più completamente io anche se non potrò mai essere completamente l'altro. Ci si incontra in una terra di nessuno. Una terra di fantasmi appunto.

Ritorno sul campo magnetico tra attori e spettatori/cittadini. Un fatto che sento molto vero anche perché per 18 anni ho insegnato a scuola e lì l'ora di lezione ricalca questa stessa dinamica; al punto che la stessa lezione che facevo sullo stesso argomento, cambiando la classe cambiava profondamente, perché era diversa l'alchimia della relazione. Ricordo che dopo pochi giorni c'era quel ragazzo in classe che mi faceva l'imitazione perfetta. Mi faceva vedere i miei tic, i miei difetti di pronuncia..., potevo pure avere due lauree ma non era quello che passava. Doveva passare attraverso altro, la mia persona, la mia voce, at-

Platone parlava di una dimensione erotica dell'insegnamento, nel senso del coinvolgimento della dimensione affettiva, delle emozioni.

Ne ho parlato tante volte con gli insegnanti. Ogni volta qualcuno mi chiede: «Ma allora dobbiamo diventare tutti attori?». Ma qui non si tratta di diventare attori o di recitare, ma solo di avere consapevolezza del fatto che un corpo entra in relazione con altri corpi. Perché altrimenti tu per primo ti dannerei l'anima pensando unicamente che i ragazzi hanno una soglia d'attenzione bassissima. Ma la responsabilità maggiore, come a teatro, è di chi sta in scena. Se lo spettacolo è noioso non è colpa del pubblico. Su questo terreno la voce, che è corpo, gioca un ruolo importante. Le voci sono sempre state una mia ossessione: perché le persone parlano in un certo modo? Perché hanno quel timbro o certi inciami? La voce racconta molto dell'anima di una persona. Attraverso la voce, seguendo quella linea del suono si può entrare in qualche modo nella cabina di comando. Ed è qualcosa che ha sempre a che fare con l'empatia e l'ascolto. Quel ragazzo che ti imitava ti ascoltava con attenzione!

«Il fortunatissimo programma televisivo *Portobello* inizia le sue trasmissioni nel 1977 per interrompersi bruscamente con l'arresto del presentatore, nel 1983, salvo il ritorno nell'ultima stagione del famoso: "Dunque, dove eravamo rimasti?". Gli anni Settanta e i primi anni Ottanta sono separati da una linea di confine tracciata dai corpi insepolti di Moro e Pasolini. Una faglia sismica che divide due Italie»

traverso una relazione e allora poi passava tutto il resto. È un parallelo molto calzante. Anche l'insegnante è un "corpo di scena" chiamato a portare la parola attiva in un'aula, in modo assolutamente fisico. Ognuno di noi ha memoria di insegnanti preparatissimi ma i cui corpi e le cui voci restavano inerti e che per questo non hanno lasciato traccia. E viceversa conserviamo memoria viva, anche dopo moltissimi anni, di quegli insegnanti che conoscevano a fondo la

Torniamo a Moro e Pasolini, anche perché i due si sono incontrati. Chissà cosa avrebbe pensato e detto e scritto Pasolini se fosse vissuto ai tempi del sequestro Moro...

Pasolini negli ultimi due anni aveva evocato continuamente l'immagine di un Processo. Scriveva che almeno una dozzina di potenti democristiani avrebbero meritato un regolare processo penale per una lunga serie di reati commessi. Moro e pochi altri erano per lui eccezioni che da sole non sarebbero bastate. Il

processo a cui fu sottoposto Moro nella cosiddetta "prigione del popolo" in quei 55 giorni fu qualcosa di diametralmente opposto al Processo invocato da Pasolini che, al contrario delle Brigate Rosse, riconosceva la giustizia italiana, nonostante lui stesso fosse stato trascinato per 33 volte nei tribunali, in maniera palesemente persecutoria. Quel "processo rivoluzionario" si svolse invece al di fuori di ogni regola democratica, rigorosamente a porte chiuse, e non una parola di quelle che Moro andava dicendo verrà rivelata. Pasolini, se fosse sopravvissuto,

Lo dimentichiamo spesso, ma entrambi sono morti ancora "giovani". Chissà quanto altro avrebbero potuto dare. Avevano dato già tantissimo, ma immaginiamo senza queste morti violente cosa avrebbero potuto ancora realizzare per il loro Paese.

Come diceva Attilio Bertolucci, «assenza, più acuta presenza». Ma la loro presenza fantasmatica li rende paradossalmente più vivi che mai. Moro, in quei 55 giorni, si esprime già in terza persona come fosse uno spettro: «Non creda la D.C. di aver chiuso il suo problema liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un

«Sono tanti i fili rossi che legano sorprendentemente queste due figure, che si sono incontrate pochissime volte, forse solo due e sempre curiosamente nella stessa circostanza: la proiezione di un film di Pasolini alla Mostra del Cinema di Venezia. C'è una testimonianza fotografica che li vede ritratti uno accanto all'altro, elegantissimi, nella fila centrale della sala grande del Palazzo del cinema»

sarebbe stato colpito profondamente da quell'evento e di certo avrebbe avuto una chiave di lettura sorprendente da regalarci. Tornando a ciò che lega queste due figure, ad avvicinarli c'è anche un senso di angosciosa solitudine da cui entrambi vengono abitati negli ultimi anni della loro vita, come se tutti e due non riuscissero più a farsi comprendere dai propri amici e dai propri colleghi. Pasolini non riusciva più a farsi capire da Moravia, da Calvino, dalla Morante che non comprendevano più dove andasse a parare quel suo disperato pessimismo. Moro non riusciva più a farsi comprendere dai suoi colleghi o, forse, nel suo caso, molti lo comprendevano fin troppo bene ma si rifiutavano di farlo. E così tutti e due sprofondano in una sorta di progressivo isolamento. Poi c'è questa fascinazione che entrambi hanno per la figura di Cristo. Da una parte un uomo pro-

punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della D.C. si faccia quello che se fa oggi». E poi, più volte: «Il mio sangue ricadrà su di voi»...

Pasolini, dal canto suo, fin dagli anni Sessanta, torna continuamente sul tema della sua morte.

In *Poesia in forma di rosa* che è del 1964 descrive esattamente, come solo in modo misterioso un poeta visionario può fare, come verrà ritrovato il suo corpo undici anni dopo: «Sono come un gatto bruciato vivo, / pestato dal coperitone di un autotreno, / impiccato da ragazzi a un fico, / ma ancora almeno con almeno sei delle sue sette vite, / come un serpente ridotto a poltiglia di sangue / un'anguilla mezza mangiata / le guance cave sotto gli occhi abbattuti, / i capelli orrendamente diradati sul cranio / le braccia dimagrite come quelle di un bambino-



fondamente cristiano come Moro, dall'altra un uomo laico, di formazione marxista, intriso di una religiosità contadina che gli derivava da sua madre, che realizza il film più bello che sia stato mai fatto sulla vita di Gesù. Tutti e due evocano, in tempi e modi diversi, parole come calvario o sacrificio, a cui entrambi andranno incontro. Un dettaglio sfuggito a molti: in una delle primissime lettere che Moro scrive a sua moglie, forse mai recapitata, Moro dice: «È la prima volta dopo 33 anni che passiamo la Pasqua disuniti». Nel 1978 sono infatti 33 anni da quando Moro si è sposato con sua moglie ma sono anche 33 anni da quando Moro è entrato nella Democrazia Cristiana, la sua seconda famiglia. E questa coincidenza Moro la sottolineerà più volte. Ma sono tanti i fili rossi che legano sorprendentemente queste due figure, che si sono incontrate pochissime volte, forse solo due e sempre curiosamente nella stessa circostanza: la proiezione di un film di Pasolini alla Mostra del Cinema di Venezia. C'è una testimonianza fotografica che li vede ritratti uno accanto all'altro, elegantissimi, nella fila centrale della sala grande del Palazzo del cinema, prima della proiezione di *Edipo Re*. Ho scelto uno di questi scatti del 1967, in cui Pasolini intercetta lo sguardo del fotografo mentre Moro sembra perso nei suoi pensieri, per un progetto che ho realizzato recentemente a Bologna e a Modena, con Emilia Romagna Teatro e Cineteca di Bologna, intitolato *Attraversando quei corpi*.

un gatto che non crepa». Intuizioni premonitrici a cui solo gli artisti o gli sciamani accedono. Come nel caso di *Todo Modo*, il film di Elio Petri tratto da Sciascia, con Gian Maria Volontè. Un film terribile che finisce con la morte di Moro ucciso dai suoi stessi compagni, e che Moro vide, in proiezione privata, uscendone ovviamente scioccato. Disse a un suo interlocutore: «È osceno, ma inevitabile». Osceno perché è una rappresentazione che i miei occhi non possono sopportare. Ma inevitabile. E Moro non sceglieva a caso gli aggettivi.

Prima parlavi dei fantasmi, dei morti a cui non è stata data degna sepoltura. Paolo VI, anch'egli da te interpretato, celebra i "non-funerali" di Aldo Moro in San Giovanni in Laterano, in assenza del corpo. Con quelle parole straordinarie che sembrano il grido di Giobbe che si rivolge a Dio: «Tu non hai ascoltato la nostra supplica, per quest'uomo mite e amico».

Si consuma una tragedia personale proprio per l'amicizia che legava Moro a Montini, che morirà pochi mesi dopo. Moro nella sua ultima lettera scrive alla moglie: «Il Papa ha fatto pochino, forse ne avrà scrupolo», non sapendo che in realtà Paolo VI aveva condotto forse l'unica vera trattativa per la sua liberazione, fatta saltare in maniera opaca. In quell'immagine dei funerali in assenza di corpo nella basilica di San Giovanni si celebrò il funerale della Prima Repubblica, con quattordici anni d'anticipo. Moro costrinse tutti a inginocchiarsi davanti al vuoto. Una scena potente e terribile.

Restituire al mondo la sua melodia di pace

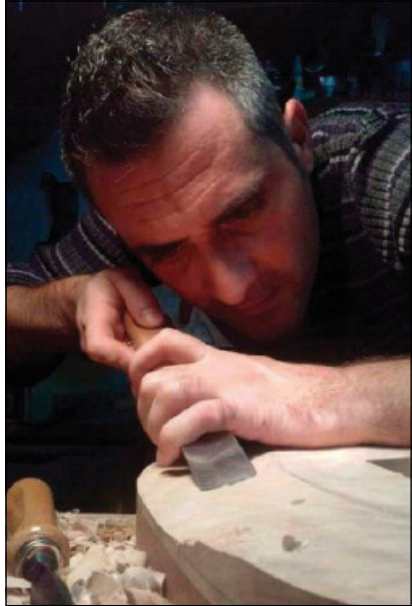
Storia della chitarra «Franciscana» benedetta da Leone XIV

di LORENZO DE CESARIS

Ci sono strumenti che non producono soltanto musica: diventano simboli, raccontano una visione, danno voce a un credo. È il caso della chitarra *Franciscana*, consegnata lo scorso 24 giugno a Leone XIV durante l'udienza generale in piazza San Pietro da Alberto Romani, docente, ingegnere e responsabile del Laboratorio di Liuteria Franciscana, recentemente insignito anche del patrocinio del Sacro Convento di Assisi. Più di una chitarra, un «altare itinerante» pensato per diffondere nel mondo il messaggio di pace e fraternità ispirato a san Francesco.

Nato sul modello delle antiche botteghe delle arti e dei mestieri nel 2015, nei locali della chiesa di Sant'Agostino a Grottoammare, il Laboratorio fonde lavoro manuale e competenze tecniche con la relazione umana e la formazione spirituale. Una prassi che permette – spiega Romani – di gioire nel veder sorgere «un suono dal legno grezzo» e, di conseguenza, di comprendere «l'esistenza di un'armonia più grande».

L'iniziativa si configura co-



me un «percorso pedagogico e pastorale continuativo, totalmente gratuito e rivolto ai giovani», capace di coniugare la passione per l'artigianato con la spiritualità franciscana. Una vera e propria «officina di vita», come la definisce il suo ideatore, nata per contra-



Leone XIV benedice la chitarra portatagli da Alberto Romani

stare la sempre più diffusa «cultura della solitudine» e la povertà educativa del nostro tempo. Il Laboratorio rappresenta infatti un autentico presidio educativo, nel quale le fragilità dei ragazzi vengono accolte con cura e ascolto, seguendo l'esempio del Poverello che ricostruì San Damiano con le proprie mani. Un luogo che incarna quella che Romani considera un'applicazione concreta di «ingegneria umanistica».

L'arte della liuteria diventa anche un antidoto all'impoverimento creativo generato dalla crescente virtualizzazione della realtà, in cui algoritmi e intelligenza artificiale sembrano ormai in grado di sostituire qualsiasi attività realizzabile dalle mani dell'uomo. Al contrario – prosegue Romani – l'artigianalità invita a «confrontarsi con la materia, con il

tempo e con il silenzio», perché «davanti a un pezzo di legno non esiste il "tutto e subito" di un clic», ma sono necessarie dedizione, pazienza e capacità di imparare dagli errori. Nel Laboratorio, infatti, la tecnica si sublima in preghiera e la preghiera permea il

lavoro manuale. La fraternità si manifesta nello spirito comunitario, il servizio nella disponibilità a mettere a disposizione tempo e opere, la gratui-

L'arte della liuteria permette di tornare a lavorare con le mani, sporcandosele creando, così come il Creatore modellò l'argilla all'alba dei tempi: un metodo ludico e formativo capace di contrastare il freddo automatismo prodotto dall'uso continuativo dei cellulari

tà nel dono di un progetto autofinanziato senza finalità di lucro.

Tornare a lavorare con le mani, sporcandosele creando, così come il Creatore modellò l'argilla all'alba dei tempi, diventa dunque un metodo ludico e formativo capace di con-

trastare il freddo automatismo prodotto dall'uso continuativo della tastiera di uno smartphone.

Testimonianza concreta dello spirito che anima il Laboratorio è proprio la chitarra *Franciscana*, portatrice di valori fondativi. Anzitutto quello della pace, la stessa che il Pontefice ha invocato dalla Loggia delle Benedizioni nel giorno della sua elezione: una pace «disarmata e disarmante», capace di far tacere il fragore delle bombe e di restituire spazio a una melodia universale.

Dopo aver raccolto l'adesione e le firme da parte di numerosi protagonisti del panorama musicale, per Romani la benedizione papale ha rappresentato «il suo esplicito incoraggiamento a proseguire questo nostro cammino», rafforzando l'idea della chitarra quale «strumento di dialogo, fraternità e speranza, soprattutto per le nuove generazioni». La musica, dunque, che trascende la sua funzione particolare, per divenire un mezzo universale.

E così, quasi che la benedizione papale ne avesse risvegliato l'eco più profonda, tra le colonne di piazza San Pie-

tro sembravano riaffiorare le parole pronunciate da Benedetto XVI – raffinato musicofilo – nell'ottobre del 2005, rivolgendosi al coro del duomo di Ratisbona: «Il cantare stesso è quasi un volare, un sollevarsi verso Dio, un anticipare in qualche modo l'eternità».

mico, fatto di passaggi, di rilanci, di promesse. Non ti travolge, ti invita e non smette di aprirsi. Ogni volta che credi di essere arrivato, ti regala una profondità ulteriore. Non per deluderti, ma per ricordarti che la bellezza non ama le conclusioni.

La montagna educa anche all'umiltà. Lassù in cima ci si sente più alti, eppure mai più grandi. Le vette non alimentano l'orgoglio, lo dissolvono. Ti restituiscono la misura esatta dell'essere umano: abbastanza piccolo da non poter dominare il mondo, abbastanza grande da poterlo contemplare.

Per questo, dopo ogni salita, non si torna mai identici. E da quell'altezza si comprende una verità semplice, che la pianura spesso dimentica: la vita non finisce dove il nostro sguardo si arresta. Ma comincia, ogni volta, proprio appena oltre la cima.

Tra letteratura e post-moderno

Il riscatto del ventaglio

di GABRIELE NICOLÒ

Fino a qualche tempo fa il ventaglio viveva in sordina: tendenzialmente agitato, a mo' di solfeggio, dalle signore, nei più svariati contesti, dai salotti alla metropolitana. Il surriscaldamento del pianeta ha impresso una svolta, elevandolo allo status di «patrimonio» (agognato) di tutti. Oggetto prettamente muliebre, ha varcato il Rubicone, e adesso sono tanti gli uomini (anziani e giovani) a usarlo per goderne gli immediati benefici: è invalso ormai l'uso, da parte dei ragazzi, di portarlo addirittura in discoteca, coniugando dimensione estetica e istanza pragmatica. L'aria condizionata – sotto la dittatura dell'afa – continua ovviamente a rappresentare il riferimento principale, ma il ventaglio, con lenta e incisiva gradualità, ne sta efficacemente coadiuvando le prestazioni.

Oltre a essere un oggetto di pratica utilità (dai salotti alla metropolitana, dall'ufficio alla discoteca) e rispettoso dell'ambiente, esso incarna anche la dimensione estetica. Come raccontano arte e prosa

A Wimbledon, più che in altri campi di tennis del mondo, vige la regola aurea dell'immobilità statuarica degli spettatori mentre è in corso il gioco. Nel torneo di quest'anno, appena concluso, è stata fatta un'eccezione tacitamente sottoscritta: tale era la calura che gran parte del pubblico ha potuto fare uso, frenetico, del ventaglio, tanto da corredare le gremite tribune di un inedito e ammaliante sfarfallio, a dispetto della presunta, totale quiete di moti e di gesti.

Tuttavia il ventaglio non è collegato solo alla dimensione del caldo: una più ampia gamma di accezioni lo caratterizza, come testimoniato dalla repubblica delle lettere. In questo scenario, infatti, il suo ruolo di mero accessorio in funzione del clima viene sublimato, cosicché esso finisce per diventare simbolo di classe sociale, strumento di sottile seduzione fra teatralità ed eleganza, nonché elemento scatenante di intrighi e malintesi. Nella commedia (1765) di Carlo Goldoni intitolata *Il ventaglio*, esso recita la parte del protagonista, poiché – dono d'amore tra



Édouard Manet, «Signora con ventagli» (1873)

Evaristo e Candida – passerà di mano in mano generando, a ritmo incalzante, pettegolezzi e gelosie. A Goldoni è sufficiente la sapiente gestione di un ventaglio per farsi beffe degli ombrosi umori e delle bislacche manie della sua epoca.

E mentre non c'è salotto aristocratico, nella *Commedia umana* di Balzac, che non sia vertiginosamente percorso dal risposo movimento dei ventagli (ogni dama che si rispetti ne sfoggia uno), e non c'è romanzo di Jane Austen in cui il ventaglio non partecipi, in filigrana, ai serrati dialoghi tra i protagonisti, ritmando le battute e rimarcando le pause, Oscar Wilde a esso conferisce il solenne compito di costituire il baluardo – ne *Il ventaglio di Lady Windermere* (1892) – a difesa dell'onore femminile e della reputazione borghese: un compito assolto in un gioco di apparenze e di segreti, durante il quale il ventaglio appare e scompare.

E il ventaglio non poteva certo mancare nel campo dell'arte. Spicca, al riguardo, il quadro di Édouard Manet *Signora con ventagli* (1873), che ritrae un'amica del pittore distesa sul divano e avvolta in un abito di stoffa nera. La donna ha un'espressione malinconica e cogitabonda, all'interno di uno scenario chiuso, dall'accento claustrofobico. In questo caso, almeno, il ventaglio sembra non sortire refrigerio o sollievo.

de I MATTI DI SÀNPERT

La montagna chiede fiato, pazienza e gambe stanche. Ogni sentiero è una domanda rivolta al corpo: «Dove desideri davvero arrivare?». Ti fa entrare nella fatica senza concederti scorciatoie. Ogni metro va conquistato, ogni salita lascia qualcosa indietro. Ed è proprio per questo che, lassù, tutto acquista un peso diverso.

Salire è un verbo che cambia anche chi lo pronuncia. A ogni passo il mondo si allontana senza scomparire. Le voci si fanno più rade, le urgenze perdono volume, i pensieri smettono di rincorrersi. Non perché la montagna risolve i problemi, ma perché li rimette nella loro giusta proporzione.

Poi arriva il crinale. All'improvviso la salita finisce e

LESSICO INQUIETO

Montagna

lo sguardo prende il posto del respiro. Davanti non c'è soltanto un panorama. C'è una rivelazione. Le colline si rincorrono una dopo l'altra, ciascuna sembra concludere il paesaggio e, nello stesso istante, consegnarlo a quella successiva. Nessuna è l'ultima. Ogni profilo ne custo-

disce uno ulteriore, ogni orizzonte apre un orizzonte ancora più lontano. E laggiù, quasi come un pensiero che affiora lentamente, compare il mare.

È un infinito diverso da quello del cielo. Non si offre tutto insieme. Si lascia scoprire per gradi. È un infinito dina-

